

Notam

"Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?" (Gb 5,1)

- Milano, 17 Dicembre 2001 - s. Lazzaro - Anno IX° - n.166 -

SULLA VIOLENZA E LE SUE RADICI

Sembra a volte che fili invisibili ci conducano all'incontro con testi che rispondono, quasi miracolosamente, agli interrogativi, alle incertezze, alle angosce che agitano in quel momento la mente e il cuore. Così è stato per me *La pietra scartata*, una raccolta di scritti (ed. Qiqajon, 2000, lire 22.000) di René Girard, volume che raccoglie alcuni saggi dell'autore, critico letterario e antropologo francese, noto per i suoi studi sulla violenza e il sacro.

Il tema della violenza, così diceva il prof. Antonio Bonora (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale) nel corso di un Convegno dell'Associazione Biblia sulla violenza nella Bibbia, evoca immediatamente l'opera di René Girard, considerato oggi uno studioso di primaria importanza, unico per l'originalità delle sue intuizioni. Anche attraverso i brevi scritti di questo volume - che pur toccano alcune tappe significative del suo pensiero - è possibile scorgere orizzonti nuovi, con tali aperture che mi spingono, per il legame attualissimo con l'odierno dilagare della violenza pubblica e privata, a cercare di individuare gli elementi essenziali del pensiero girardiano e renderli accessibili mediante un processo di grande semplificazione.

Una quarantennale vita di ricerche ha portato lo studioso alla convinzione che "il religioso - lungi dall'essere la mera *superstizione* bollata dagli illuministi e positivisti, una *sovrastruttura ideologica* in senso marxiano, una forma di *alienazione nevrotica* come ritengono i freudiani, un *non senso* nell'accezione strutturalista, o una *rispettabile questione soggettiva*, come afferma con sufficienza il relativismo contemporaneo - è il substrato strutturante di ogni attività umana, la *conditio sine qua non* per la nascita della cultura e di tutte le istituzioni secolari: civili, giudiziarie, politiche e statuali". "Si può paragonare la dimensione religiosa a una sostanza materna, a una placenta originale di cui col tempo i riti si sbarazzano per trasformarsi in istituzioni deritualizzate...".

E proprio nel sacro colto alla sua origine nei diversi miti Girard scorge l'origine della violenza, la "cosa" nascosta fin dalla fondazione del mondo: la violenza che ha la sua radice nel profondo di ogni uomo. Nel loro "desiderio mimetico", tutti gli uomini desiderano la stessa cosa e scatenano così la rivalità, il conflitto e quindi la violenza di tutti contro tutto; ma questa violenza di fondo l'uomo, lungi dall'attribuirgliela a se stesso, la riversa sempre sull'altro (a es. Caino e Abele, Romolo e Remo).

Nell'ambito della società tale violenza viene dissimulata dal meccanismo del "capro espiatorio", per cui "uno" viene considerato da tutti come il responsabile della situazione di conflitto e di violenza; in una situazione di crisi infatti gli individui si coalizzano e trasferiscono la colpa su una vittima sacralizzata e in suo nome elaborano dei divieti e dei riti, miranti gli uni e gli altri a impedire il ritorno della crisi. E possiamo vedere come il meccanismo della violenza, che opera in tutte le società umane e si manifesta apertamente nei momenti della crisi, si riveli anche nel campo religioso quando si indica Dio come responsabile di tutte le infermità, le catastrofi, i conflitti, che avverrebbero per sua volontà: l'uomo rimuove la propria colpevolezza cercando il colpevole nel divino. Il sacro svela quindi la sua ambiguità nell'immagine di un Dio che vuole essere onorato dalle vittime per poi garantire pace e benessere.

Se in tutte le religioni il "sacro" è ambivalente, nella Bibbia, secondo Girard, si opera gradualmente lo smascheramento del meccanismo del "capro espiatorio", mostrando che non è più Dio che fa violenza ai peccatori, ma che ogni violenza è conseguenza del peccato. Violenza quindi che è consustanziale all'essere uomo, celata da Satana, padre della menzogna, definito da Cristo l'omicida fin dal principio.

Gesù poi ha compiuto, con la sua passione e morte, una piena purificazione dell'immagine di Dio da qualsiasi tratto di violenza: è l'innocente ucciso dal peccato degli uomini, ma la sua morte è sacrificio solo se inteso come dono di sé, offerta di amore, non gesto che vuole soddisfare una divinità assetata di violenza.

Il volume, curato da Alberto Signorini, ha per sfondo il rapporto fra cristiani ed ebrei; indi-

vidua anche nell'antisemitismo il meccanismo della violenza che cerca il colpevole (i farisei, gli scribi, e poi gli ebrei) e lo rende responsabile della morte di Cristo. Per questo, come illustra lo stesso Signorini nella lunga introduzione - a sua volta un saggio che riflette sulle ipotesi dell'autore - è indispensabile che anche le dichiarazioni *ex cathedra*, come *Nostra aetate* - frutto di un lungo processo di dialogo con gli ebrei - siano sorrette, per essere riconosciute in tutta la loro importanza, da una presentazione adeguata del Nuovo Testamento. Se è vero, dice Signorini, che la figura di Gesù è stata in qualche modo sradicata dal suo mondo e innestata nelle nostre culture e ideologie, occorre tornare alla "felice tesi di Simone Weil secondo cui i Vangeli, prima ancora che una teologia, sono un'antropologia"; idea davvero illuminante, aggiunge, quella di studiare l'antropologia dei Vangeli, a cui solo René Girard ha saputo riconnettersi e che porterà alla conclusione che la lettura antebraica del Nuovo Testamento è antievangelica, e che l'antisemitismo dei cristiani e l'anticristianesimo degli ebrei "sono un'uguale ingiuria a Dio".

Una visione delle Scritture, quella di Girard, che non solo aiuta a ritrovare nell'ebraismo le radici del cristianesimo ma anche a comprendere meglio, mediante un'opera di contestualizzazione, gli episodi e le parole di violenza che spesso nella Bibbia sono attribuite agli uomini di Dio o a Dio stesso; insegna a cercare in profondità il messaggio evangelico senza legarlo per sempre a una teologia, sia pure quella del tempo. Così Gesù, al di là di ogni teologia, può rimanere per sempre la *via* da percorrere, la *verità* da scoprire, la *vita* rinnovata ogni giorno, fino alla fine.

Mariella Canaletti

ANGELI CUSTODI

In un lungo e silenzioso corteo andavamo al rito funebre di Lucia, la mamma di Ugo, una persona amata, stimata, cara a tutti. Eravamo addolorati e sconvolti per la sua improvvisa, inaspettata, solitaria scomparsa.

Ma poi ci ha accolto la Chiesa veramente come la casa del Padre: le preghiere, il raccoglimento dei presenti, i canti del coro, il discorso del parroco che lodava e ringraziava Dio per aver incontrato in una persona così straordinaria, una testimonianza di fede generosa e illuminata. La sua attività, le sue iniziative lasciavano una traccia profonda. Da ricordare il pensiero di Lucia sulla morte come un incontro festoso col Signore.

E poi la luce del sole, i colori delle vetrate, le invocazioni ai Santi cantate dal Coro, le risposte dei presenti in ginocchio. Tutto parlava di vita, di speranza e di amore che non potevano certo annullare il dolore mentre davano un sentimento di serenità. Lo stesso nome della chiesa, "Parrocchia degli angeli custodi", diventava un simbolo importante dal legame fra terra e cielo.

Giulia Vaggi

MAGNIFICAT

Null'altro che una preghiera, un inno biblico (Luca 1, 46-55), tradotto solo con parole un po' meno liturgiche. Recitiamolo spesso, o ricordiamocene.

Così i padri comboniani sulla loro rivista "Nigrizia", una delle voci più attente e informate, davvero un'informazione alternativa, sul mondo non europeo, per anni, in passato, diretta da Alex Zanotelli.

Il mio cuore è ubriaco di gioia per il Signore,
il mio corpo vibra alla venuta del Liberatore,
perché si è indignato per l'oppressione
di questa sua piccola creatura.
Da oggi tutti esclameranno "Beata te",
perché in me Dio fa vivere
qualcosa di grande
-sia scritto sui muri il Suo nome!-
e la sua solidale compassione non deluderà
mai quanti sperano in Lui.
Si è rimboccato le maniche con ira
e ha smontato il pensiero unico

dei plutocrati.
Ha rovesciato le loro poltrone girevoli,
ai loro scrittoi ha messo gli esclusi.
Ha ridistribuito cibo sano
E in abbondanza a chi aveva fame,
ha mandato gli ipernutriti a sudarsi il pane,
come aveva sognato all'inizio per i suoi figli
di tutte le generazioni
per sempre.

Attenzione! L'indirizzo di posta elettronica è cambiato: quello nuovo è Notam15@tin.it - Quello vecchio sta per essere cancellato.

Lavori in corso

GUARDANDO OLTRE PESCARA

E ora ci prova Fassino. L'uomo *mandato al nord* per la campagna elettorale dove ha ben meritato e dove avrebbe fatto ancor meglio se prima i tentennamenti e le beghe intestine non avessero rubato troppo tempo (non dimenticati gli applausi che lo hanno accolto a Milano pur dopo la sconfitta!).

Scrivo questa nota sotto l'impressione dei risultati elettorali in Sicilia: con Forza Italia (e soci) il partito nuovo che nasce al nord e letteralmente dilaga al sud.

Condivido l'idea di chi considera Piero Fassino la scelta migliore che i Ds potessero fare ma credo anche che il suo sia un compito, come si dice, di quelli che *fanno tremare i polsi*.

Al momento quella fatta sembra anzi l'unica scelta capace di invertire una tendenza che pare inarrestabile e far risalire la china. E a questa risalita bisogna por mano da subito se, per il tempo stabilito, si vuole coltivare una speranza di alternativa a questa disastrosa maggioranza. Impegno di chi non si rassegna all'opposizione continua - cara ai *duri e puri* che, al momento buono, tra governare o sopravvivere scelgono da sempre la seconda ipotesi.

Forse questa potrebbe essere la volta buona (e comunque... l'ultima!), perché - contrariamente al solito entusiasmo che si diffonde alla fine dei congressi Ds (penso a quello di Torino a cui poi sono seguite forti delusioni), questa volta sembra tirare maggiormente aria di responsabilità.

Senza una forte ripresa dei Ds l'Ulivo non va da nessuna parte, ma non basta. Al momento il problema è raccogliere le forze socialiste (quelle che non hanno sbandato tanto da incontrare sulla loro strada il forzismo!) e non sarà cosa semplice. Ma determinante sarà il secondo tempo: quello del lavoro, almeno il tentativo, per raccogliere il consenso dell'ultra sinistra.

L'auspicio è che si raggiunga, a sinistra, la convinzione che - vigente questo sistema - bisogna coniugare la critica e la lotta politica durante la legislatura, con l'unità - la più vasta possibile - al momento del voto elettorale. È ancora quello che su questi fogli è stato definito *il problema del partito del mio cuore* che, con questo sistema, non c'è più e non potrà mai più esistere. Tutti coloro che indugeranno, come hanno fatto, a votare fuori dalla coalizione per un qualche partito del cuore, di fatto voteranno per la coalizione opposta. Siamo chiamati a scegliere il più vicino possibile, in negativo, il meno peggio...

Intanto il nuovo segretario ha cominciato il suo lavoro, difficile, anche tenuto conto della ineludibile necessità interna di un certo continuismo (vedasi la confermata presidenza D'Alema: un padrino di cui all'esterno non si sentiva davvero la necessità). E se mai Fassino dovesse fallire ci vorranno ben di più dei 18 anni di purgatorio che sono stati necessari a Blair per sbarazzarsi della Thatcher !

Si spera che faccia tesoro della riflessione sugli errori che la sinistra ha fatto

g.c.

Detto tra noi - 1

PARLANDO DI SOLITUDINE

Dopo una conversazione tra amici su questo tema, ecco qualche riflessione, spunti non coordinati, come mi sono venuti in mente.

Sembra che la solitudine si presenti con due valenze, una negativa e una positiva: sfuggiamo la solitudine - abbiamo anche bisogno di essere soli. La distinzione più rilevante: c'è

una solitudine scelta e una non scelta, e questa può essere un duro fardello. Tuttavia la polarità non si risolve così semplicemente. Chi non sceglie mai la solitudine probabilmente rischia di perdere molto, e lo stesso accade anche a chi la solitudine se la lascia sempre portare via dagli altri, dal lavoro, dalle circostanze.

Certamente uno dei compiti più validi dell'amicizia è entrare nella solitudine di chi la vive senza averla scelta, soffrendone. Non è però sempre facile capire quando una persona si trova in questa condizione, e spesso avvicinarsi richiede una grande delicatezza. In casi come questi contano molto le parole, dette e scritte, e qualche volta ci mancano, magari per inerzia. Invece se il bisogno di aiuto concreto di chi resta solo è evidente, ci può mancare il coraggio di compiere passi anche materiali proprio perché ci portano via la "nostra" solitudine scelta.

Aiutare non è facile, anche quando è l'amore che ci muove. Chi ha bisogno di aiuto esita troppo a chiederlo: saper chiedere è anche difficile. Però capita anche che chi chiede aiuto, poi, senza rendersene conto, voglia che ciò che chiede sia proprio fatto come piace a lui, e la richiesta rischia di diventare come una pretesa. Chi offre aiuto, da parte sua, rischia di sentirsi necessario e meritevole, e di avere in qualche modo l'inconscia aspettativa che ciò che fa sia degnamente apprezzato. Ma proprio nella consapevolezza di queste difficoltà occorre avere il coraggio di "esercitarsi" a saper chiedere e saper ricevere.

Invecchiando, mi pare che una solitudine positiva sia un elemento necessario della vita: momenti ricorrenti e garantiti in cui entrare in se stessi, trovare nutrimento per lo spirito e riposo per la persona intera sono doni sempre più necessari con gli anni che passano. E tuttavia proprio con la vecchiaia incombe la paura giustificata della solitudine non scelta, il bisogno di scambio e di aiuto. In questo senso l'amicizia è sempre preziosa, ma col passare degli anni sembra diventarlo anche di più. L'amicizia garantisce un aiuto fondato su una comprensione e una gratuità che nessun apporto dei legami familiari può sostituire. L'amico ci dà gioia facendosi sentire vicino, e in questo prova lui stesso gioia. Ma anche nella possibilità di invecchiare accanto agli amici non c'è nulla di scontato: è qualcosa che si costruisce e si merita giorno per giorno, con l'essere capaci di partecipazione e di disponibilità.

Qualcuno ha detto che la solitudine scompare, anche se si è materialmente soli, quando il nostro pensiero si nutre del pensiero altrui: nella lettura e nello studio ci è concesso di attingere a un tesoro amplissimo di quanto altri hanno da darci e da dirci. E' vero, ma anche questo modo di vincere la solitudine, che in realtà è un modo di trasformarla, non è così scontato né a portata di mano. Per accedere a questo scambio occorre coltivare in noi costantemente e da sempre questo bisogno e questa capacità di trafficare conoscenza, pensiero, immaginazione. Anche per questo occorre "tenersi in esercizio". Anche scrivere fa parte di questo scambio immateriale ma molto reale: sia quando si scrive per se stessi, sia in particolare quando abbiamo l'occasione di scrivere per altre persone con cui vogliamo condividere. Notam ha anche il valore di darci questa possibilità, e mi piacerebbe che chi legge scrivesse più spesso a sua volta, magari rispondendo a ciò che lo ha colpito o portando avanti una riflessione iniziata.

Tornando alla solitudine e alla sua ambiguità, c'è una solitudine che ha davvero due aspetti, e che sento profondamente legata al significato misterioso della vita: quando ci viene a mancare una persona davvero cara, che è parte della nostra vita, anche se restiamo in mezzo ad altri che ci amano, ci sembra che si apra un vuoto incolmabile, che in qualche modo senza questa persona resteremo per certi aspetti irrimediabilmente soli. Ma proprio in questa solitudine nasce la misteriosa illusione? mito? speranza? fede? che questo vuoto non possa essere eterno. Questa speranza l'aveva l'uomo di Neandertal, quando tingeva nel colore rosso della vita i suoi morti prima di seppellirli. La stessa sua speranza, infondata e irragionevole, è quella che sento quando penso al fratello che ho perduto tanti anni fa: che nel mistero che circonda l'uomo, in ultima analisi, non ci sia posto per la solitudine vera e definitiva.

Fioretta Mandelli

Detto tra noi - 2

NOI LA MORTE E IL RISORGERE

La sera del sei dicembre parlavo con mia figlia e mio genero della morte di Lucia che ci aveva tanto colpiti. Ci confrontavamo anche sul generale tema della morte. Scrivo di getto quanto pensavo.

Quando si muore: il corpo e l'anima si separano. Così si dice seguendo la dottrina tradizionale, fondata peraltro sulle elaborazioni che dal pensiero greco si sono prolungate in quello della teologia cristiana. Ma è così?

Non mi trovo bene a pensare a quest'anima che se ne va via e resta da sola, come sospesa, in attesa.

Certo noi non siamo solo corpo. No. Ma siamo ineludibilmente corpo; anzi, senza corpo vivente non siamo niente. Psiche, ragione, spirito, affetti, memoria, attese, desiderio, impegno sono dimensioni dotate di larga autonomia dal corpo (relativa però, se siamo malati pensiamo e sentiamo in modo diverso dal solito, ecc), ma ad esso legate a filo indissolubile e comunque senza capacità di esistere in proprio.

Il corpo vivente con la sua caratteristica di fisicità è la radice delle nostre possibilità.

La morte rende il corpo passivo, inerte, incapace di esprimersi con la sua naturale fisicità e di aprire alle operazioni dello spirito, gli toglie la vita; in verità con la morte non abbiamo più un corpo, siamo di fronte ad un cadavere. Da allora non più si pensa, sente, ama, attende...

E' finita; la morte corporale è la fine delle possibilità.

Non se ne va l'anima, con lo squasso del nostro complesso funzionamento biologico; si estingue invece la base, la radice su cui lo spirito può fondarsi.

E dopo? Dopo è finito tutto del nostro transeunte esistere: non ci siamo più, completamente.

Tutti abbiamo psicologicamente prova di questa definitività cui apre la morte: nel dolore, nello sgomento e spesso nella disperazione o nella depressione che ci accompagna quando una persona cara se ne va; a volte nel senso di liberazione per una pena troppo grande quando la malattia quasi snatura l'altro che soffre. Parliamo infatti di perdita; sappiamo che non ritroveremo più l'altro per lo meno nella dimensione conosciuta, quella del rapporto e del contatto con il suo essere corporeo (toccare, incontrare, vedere, ricevere, attendere, ecc). Lo dice il salmo "Come l'erba sono i giorni dell'uomo, come il fiore del campo egli fiorisce, lo investe il vento e più non esiste.....". Con la morte l'uomo non esiste più.

E noi? Ecco allora i pianti, gli annunci, i commiati, le preghiere, il funerale, ecco i modi in cui ci separiamo dal corpo; che, decomponendosi peraltro da subito, viene poi inumato o cremato, messo a macerare o rapidamente distrutto. In verità, accompagnando colui che è morto, separandoci dalla sua fisicità ormai conclusa, ci separiamo dall'intera vita dell'altro, ben consapevoli che il passo è definitivo. Abbiamo però bisogno di riti e simboli per distaccarci da chi se n'è andato e al contempo conservare qualcosa di lui, tanto è insopportabile la morte. Quando si va al cimitero si coltiva un ricordo e si attivano atti di cura e tenerezza verso qualcuno che non c'è più. Possiamo parlare di chi ci ha lasciato, commemorarlo. Ecco il ricordo, cioè la presenza di chi non è più in noi, nel nostro cuore; solo lì.

Resta quindi il dolore, il ricordo, il conforto del bene passato, la nostalgia; ma la vita dell'altro non è più. Basta, finito tutto.

E il nostro bisogno di infinito, di completamento? E il nostro desiderio di non morire del tutto e di essere ancora? Profondo, umano, non eliminabile; ma non prova che ci sia un seguito, che ci sia ancora vita per chi è morto nel corpo. Come? se per noi per cui l'unico modo di vivere è quello corporale.

E poi? Alcuni parlano di energia che resta, altri in una dimensione spirituale e religiosa di immortalità dell'uomo, anzi della sua anima. Certo se esistesse un'anima immortale tutto sarebbe più facile, verrebbe in un certo senso da sé.

Ma di che cosa mai si parla se il corpo, unico modo per vivere fisicamente e quindi spiritualmente, non c'è più? Di che cosa è fatta l'anima immortale, se questa domanda ingenua ma inevitabile si può porre?

Pensiamo con le parole di creare realtà?

Da altre culture giunge a noi il mito (speranza o maledizione?) della reincarnazione. Sì, ma chi la provoca, la fa, la crea? Scuotiamo la testa.

Io penso che la vita, che si esprime col corpo, dal quale solo sgorgano le alte dimensioni del pensiero e degli affetti, sia finita del tutto con la morte fisica. Quel che viene dopo, da un punto di vista fenomenico, sono solo accadimenti di corruzione materiale.

Ma Gesù dice al ladrone "oggi sarai con me in paradiso".

Quando? Dopo la morte e la morte dolorosa e indegna della croce in cui il corpo è offeso e straziato. Gesù dice che dopo il baratro della morte c'è la sua risurrezione. Dopo.

Non si capisce bene. Come?

Nei canti di addio, ma di speranza, che eleviamo durante le esequie dei nostri cari ed amici noi cantiamo "credo, risorgerò, questo mio corpo vedrà il salvatore". E' qui la risposta. Il Signore, in un modo misterioso che a noi non ancora si chiarisce, ci fa risorgere. Risorgere, cioè sorgere di nuovo. Non c'è continuità, c'è lo stacco della morte e poi, solo poi, il Signore fa risorgere.

Perché? Perché Dio è grande e buono e ci ha creati proprio per la vita. Il Signore ci raccoglie e ci ri-dà la vita. E' risorto per primo e ci ha promesso che lo seguiremo. Un bel mistero però il morire ed il risorgere.

In un certo senso sono fatti suoi; la risurrezione è un regalo, qualcosa di totalmente gratuito;

per noi altrimenti sarebbe finito tutto non potendo esistere senza la nostra materialità di base.
Sorge però un altro problema: crediamo alla risurrezione, alla parola del Signore?
Pensare non è difficile, credere non è facile.

Dante Grezzi

UN TEMPO DIO SOGNO' UN SOGNO

Dio sognò e creò la materia
Dio sognò, soffiò sulla materia e creò l'uomo che, subito, lo tradì
Dio sognò e creò un popolo eletto al servizio degli altri popoli,
e subito venne tradito
Dio sognò e creò da quel popolo, un Uomo che chiamò Figlio
questo non tradì, ma subito venne crocifisso
Dio sedette per terra ed pianse
Dio continuò a sognare

a.f.

Andar per mostre

COME NASCE UN MUSEO DIOCESANO.

È aperta a Milano, a fianco della chiesa di S. Eustorgio, la prima mostra completa della Diocesi. Voluta dal Cardinale Martini, è stata organizzata dal dott. Biscottini, che sta anche programmando la sistemazione completa di Palazzo Reale.

In ordine cronologico, le prime opere esposte provengono dal Museo della Basilica di S. Ambrogio: tra queste, splendide formelle in legno del portale maggiore del VI secolo, e un busto di S. Ambrogio benedicente in stucco policromo e rame dorato del X secolo. Un Cristo crocifisso tra la Vergine, S. Giovanni e S. Andrea scolpiti in marmo bianco da un maestro campionesse del XIV secolo proviene da Bollate. Ancora in marmo scolpito una Madonna di Tommaso Rodari (sec. XIV - XV) arriva da Asso.

Molto ben lavorate le sculture in legno verde e rosa con le Marie dolenti di intagliatori milanesi e pavese del XV - XVI secolo. Seguono dipinti provenienti da Novgorod (Monastero della Trinità) con S. Giorgio e il drago, altri con il Pantocratore; notevoli le Porte Regali con lo sfondo di losca, a colori vivaci; il tutto si trovava nel Palazzo Leoni Montanari di Vicenza, ed è offerto dalla Collezione Intesa-BC.

Del Cinquecento interessante un "Cristo e l'adultera" del Tintoretto; di questo periodo si trovano all'Ambrosiana altre opere importanti, scelte dal Card. Borromeo.

Il periodo del Seicento rispecchia il gusto del Cardinale Monti (1593-1650): prevalgono in generale le scene notturne, come il "Cristo nell'orto" di Simone Peterzano, "S. Rocco e l'angelo" di Vincenzo Campi,

"L'orazione nell'orto" di Francesco Cairo, con il Cristo e un angelo immersi in un buio completo; notevole anche il Cristo di Fede Galizia. Del Crespi (detto Cerano) una armoniosa "Caduta di S. Paolo" a tempera, proveniente da "S. Paolo Converso". Notevole il progetto del gonfalone di S. Ambrogio a matita e inchiostro di Bernardino Campi.

Segue la collezione del Cardinale Pozzo Monelli (1696-1783). Vi si nota la differenza di gusti dei due prelati nei due secoli: mentre nella collezione Monti prevalgono l'oscurità, la tensione e l'angoscia tipiche del Seicento, nella raccolta di Pozzo Monelli i colori diventano leggeri, con una prevalenza dei paesaggi, con una cultura arcadica, spesso ispirata al Piranesi. Merita una citazione la "Piramide di Caio Cestio" e il Foro Romano di G.P. Panini, l'"Arco di Tito" di Paolo Anesi; fa eccezione il drammatico "Furto sacrilego" del Magnasco. Suggestive anche le piccole pitture protette da contenitori, apribili, contenenti paesaggi sul verde e il grigio, delicatissimi, ispirati a Claudio Lorenese, ben conosciuto in Italia.

In una sala a parte sono esposti i quadri con la Via Crucis di Previati (1882-1888), dipinti per la chiesa di Castano Primo; il Cristo vi è vestito di rosso, circondato dagli sbirri tutti in marrone. Questi due colori prevalgono, dando il senso dell'angoscia e della tortura.

Come completamento nell'ultima sala sono esposti due quadri, ispirati alla Deposizione del Cristo: uno è di Simone Peterzano (1575 circa): il Cristo, molto rigido, è depresso di spigolo su una pietra dagli apostoli che incombono su di lui; i colori sono piuttosto vivaci, tipici del '500, ispirati a Tiziano, con una tendenza alla recitazione. Di fronte sta la Deposizione del Caravaggio, che certamente vide il quadro del Peterzano e se ne ispirò circa 30 anni dopo: Giuseppe d'Arimatea sostiene il Cristo per deporlo nella tomba; sopra di lui Maria, Maria di Cleofa e sopra a tutti la Maddalena con le braccia alzate; sotto, S. Giovanni stringe il costato. Tutte le figure sembrano franare sul Cristo, che sta sulla pietra tombale significante il

Cristo come pietra angolare, tra vecchio e nuovo testamento. I colori sono ispirati alla pittura lombarda dei Sacri Monti, al Savoldo, al Campi; si ricorda che il Merisi ha lavorato col Peterzano durante il suo soggiorno milanese (molti disegni del Peterzano sono ora esposti al Castello). Il quadro del Caravaggio era stato esposto eccezionalmente due anni fa a Bergamo e quest'anno a Londra, alla Royal Academy of Arts.

Le due deposizioni si fronteggeranno fino al 6 Gennaio, data in cui la tela del Caravaggio ritornerà ai Musei Vaticani. Le altre opere resteranno al Museo Diocesano; il Peterzano forse rientrerà più avanti nella chiesa di S. Fedele.

c.p.v.

Lo strano libro della Bibbia

I GIUDICI (3,7-5,31)

"... i tuoi amici, Signore, risplendono come il sole che sorge."

Così si chiude in questi capitoli il grande canto di Debora. Strano" libro, che fa esplodere con la voce di una donna "giudice" la forza della fede, in un canto di violenza, di guerra, di vittoria, fino a placarsi nello sguardo a un orizzonte di luce, che si diffonde e investe ogni vita.

"Strano" libro, che mentre racconta la storia delle antiche guerre di Israele ci cala continuamente nella nostra attualità. Quella storia di guerre attraversa i millenni per ripresentarsi sempre inalterata. La pace, che a volte sembra raggiunta, in realtà non lo è mai, nel profondo del cuore dell'uomo rimane costante la radice della violenza. Caino e Abele, Romolo e Remo, il Sinedrio e Gesù Cristo: la storia delle "civiltà" sembra nascere dal Mistero del male, che erompe dagli abissi.

L'impossibilità di sradicare il male dalla condizione umana ci fa comprendere che in ogni nostra situazione, in ogni nostra scelta è presente il rischio dell'errore e che non potrà mai esservi garanzia di trovarsi nella ragione o nel torto. Tuttavia, mentre constatiamo gli orrori e la persistenza del Mistero del male, possiamo intravedere nell'uomo e nella società uno sviluppo parallelo della coscienza, che porta a una sempre maggiore consapevolezza di responsabilità, che impone di guardare "oltre", a un mondo più giusto: sogno di Dio, sogno dell'uomo, che si fa utopia nella politica e annuncio di speranza nelle religioni.

Ci accompagna in questa lettura il senso della possibilità e del dovere di opporsi al male e di alleviare la sofferenza che incontriamo, per quel poco di cui siamo capaci.

Il libro, forse, non è "strano" se agita tanto profondamente i nostri pensieri e inquieta le nostre coscienze, così come le inquietano i giornali e i notiziari di questi giorni. L'inquietudine e le lacerazioni, i cui ci dibattiamo, non possono che diventare preghiera, domanda di grazia per la finitudine delle nostre idee, delle nostre scelte, delle nostre azioni quotidiane.

a cura di Giancarla Brambilla

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di **Notam**

Segni di speranza

NEI GIORNI CHE PRECEDETTERO IL DILUVIO, gli uomini mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla fin che il diluvio li inghiottì tutti (Matteo 24, 38)

Citazione di un mito notissimo per fare del terrorismo spirituale e psicologico? Minacce con valore pedagogico? Inquietante invito all'attenzione e allo spreco del tempo e dei beni? Non credo si possa trovare risposta se non il consueto *refrain* dell'insondabile *mysterium iniquitatis*, nel quale comunque siamo immersi come individui e come società. Eppure una risposta, piccola forse, ma quotidiana e impegnativa, la trovo nel breve passo dalla lettera ai Romani: comportiamoci onestamente, come in pieno giorno. E la distanza fra questi terrificanti ammonimenti e la corsa al regalo può suonare forte richiamo non alla rinuncia al regalo, né tanto meno alla festa, ma al discernimento nelle nostre scelte. Tutte.

III domenica di avvento A - 2 dicembre 2001

Isaia 2, 1-5 - Romani 13, 11-14 - Matteo, 24,37-44

LO SPIRITO DEL SIGNORE NON GIUDICHERÀ secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i poveri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese (Isaia 11, 4)

Nell'avvento attendiamo l'affermarsi di questo stile di giudizio e di vita: significa che le nostre speranze per i tempi della storia sono comunque vane? Che solo in tempi escatologici sarà possibile quello che sarebbe auspicabile come normalità per una vita umana? La giustizia citata riguarda solo i poveri e gli oppressi perché sono i soli che subiscono l'ingiustizia? Ma confrontando il presente con queste speranze ci chiediamo se ci stiamo avvicinando o allontanando: la storia è non è un cammino verso la realizzazione dell'uomo? Occorre davvero, alla conclusione dell'avvento, il Cristo annunciato da Giovanni con in mano il ventilabro? Continuo a sperare nel Cristo della misericordia e della comprensione, che non può significare dell'indifferenza e della tolleranza dell'oppressione.

IV domenica di avvento A - 9 dicembre 2001
Isaia 11, 1-10 - Romani 15, 4-9 - Matteo, 3, 1-12-44
u.b.

Signore, benedici coloro che ti lodano e santifica coloro che hanno fiducia in te. Proteggi il tuo popolo e la tua discendenza. Proteggi tutto il corpo della chiesa. Santifica coloro che amano la bellezza della tua casa. Glorificali con la tua potenza divina e non abbandonare noi che speriamo in te. Concedi pace a tutto il mondo, alle tue chiese, ai tuoi pastori, a tutti coloro che svolgono servizi pubblici, a tutto il tuo popolo. Perché ogni dono buono e perfetto è dall'alto, proviene da te, il Padre delle luci. A te possiamo rendere gloria, ringraziamento e culto, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, ora e per sempre, nei secoli dei secoli.

Giovanni Crisostomo

La Buca della Posta

INCERTI DI QUESTO MESTIERE

Il computer da cui nascono questi foglietti da qualche tempo sta facendo i capricci. In particolare nello scorso numero si sono verificati dei problemi di impaginazione che al momento dobbiamo ritenere potranno ancora persistere. Il più grave è stato la riproposizione della nota sulla mostra "Bizantini, croati e carolingi" già pubblicata sul numero precedente. Ce ne scusiamo con l'autrice e con i lettori

UNA CHIESA A DUE VELOCITÀ

A sentire gli amici sembra sempre più diffusa la sensazione che ci siano due chiese, quella del Papa, delle sue aperture ecumeniche, che riconosce come forte problema da risolvere una nuova interpretazione del primato di Pietro più adatta alla mentalità moderna, la chiesa che si fonda sulla Parola di Dio e sullo Spirito sempre presente e che si affida principalmente a lui, e l'altra chiesa quella delle istituzioni, preoccupata di una statica continuità, dei vantaggi materiali che questo "mondo" e certe sue espressioni sembrano poter garantire. Una chiesa del silenzio, non di quello imposto dai comunisti di satanica memoria, ma quello scelto per impedire una sana discussione tra tutti delle cose che riguardano tutti nella chiesa. Ovattare, omettere, minimizzare, e in alcuni, probabilmente, la convinzione che così si diffonde il Vangelo e si proteggono le coscienze deboli (ma che devono restare tali?).

Stefano Allieri

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista.**

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Alberto Tenconi, Claudia Poli Vignolo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam15@tin.it

Pro manuscripto